# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 8 - 22 Febbrajo 1880. Fratelli Treves Editori, Milano

**Sommario del N. 8.**

**TESTO.**

Lo sciopero. — Gli Eccetera della settimana (*Cicco e Cola*). — Il Carnevale di Napoli (*M. Uda*). — Corriere di Parigi (*Perodi*). — Mal di fegato, racconto (*L. Orlandi*), fine. — Cosenza e Montalto Uffugo (*Ferrari Rocco*). — Montevideo a vista d'uccello (*Nautilus*). — Bozzetti siciliani: San Giusto (*E. Onofrio*). — Le virtù. — Sciarada.

—

**INCISIONI**

Il carnevale di Napoli: Il balcone di Don Miccio e la cavalcata degli struzzi; Pesca di beneficenza ed albero di carnevale; Il cavalier Don Coccione che sparge grazie e protezione. — Carnevale di Roma: Festa all'Alhambra nei prati di Castello; La cremazione del Carnevale. — Il carnevale di Torino: Festa di beneficenza e ricevimento della Duchessa di Genova a bordo del Gran Bogo. — *Le virtù cardinali*, bassorilievi di Luca Della Robbia in terra cotta smaltata, nell'ospitale del Ceppo a Pistoia: La Fede. La Speranza. La Carità. La Verità. — Panorama di Cosenza e Montalto Uffugo.

Roma. — La Cremazione del Carnevale. (Schizzo del signor Paolocci).

## LO SCIOPERO

### IL NUMERO D'OGGI

Se oggi esce l'*Illustrazione*, è un miracolo. Se trovate delle incisioni senza articolo, degli articoli senza incisioni; se manca taluna delle rubriche solite; se c'è poca attualità nel testo.... la colpa non è nostra.

Dal principio della settimana, Milano è in pieno sciopero tipografico. A noi non sono rimasti che tre operai. Gli altri ci hanno abbandonato, — con rammarico, — alcuni con le lagrime agli occhi, — altri ammalati dal dispiacere. Poveri operai! hanno dovuto obbedire agli ordini del "Comitato". Essi non domandavano nulla, — essi non erano malcontenti, — essi erano affezionati allo stabilimento e ai suoi lavori; — ma il "Comitato" ha imposto lo sciopero. I principali, secondo gli ordini del "Comitato", devono aumentare la mercede, — fin qui manco male; chi può l'aumenterà volentieri; — ma devono anco accettare una serie di regole complicate, a cui hanno dato il nome di "tariffa", e che è una specie di Sta-

tuto in 33 articoli. Dopo averlo accettato, devono firmarlo; dopo averlo firmato, devono mandarlo umilmente al "Comitato"; e gran mercè se non devono anche prestar giuramento nelle mani del sullodato "Comitato". Ora i principali rifiutano di subire questa tirannia; — non si sono sottomessi che coloro che soffrono già un'altra tirannia: quella dei giornali cotidiani

Lo sciopero dunque non ha altro motivo che questo: una pretesa di comandare in casa altrui. La resistenza non ha altro motivo che questo: la dignità umana.

Fin quando durerà? Noi abbiam sempre trattati i nostri operai come uguali, come amici; ma essi devono permetterci che non li vogliamo per padroni. A sentirli un per uno, ci danno ragione; tutti insieme...... scioperano. Poveri operai! vittime di una pretesa solidarietà, danneggiano sè stessi e le loro famiglie. Desiderosi del buon accordo coi principali, sono di tratto in tratto trascinati a conflitti di cui prevedono per i primi le deplorabili conseguenze. Speriamo ed auguriamo che questo conflitto sia breve: i nostri operai non hanno che a scuotere il giogo, a divenire liberi cittadini, e a ritornare all'officina per veder resa ragione alle loro domande, che siano legittime; ma senza intervento di terzi di cui non riconosciamo l'autorità, di cui non ammettiamo l'ingerenza, di cui non intendiamo subire la tirannia.

—

Quasi tutte le incisioni di questo numero, fortunatamente, non hanno bisogno di spiegazione; o l'hanno avuta coi Corrieri di Roma e di Torino dei numeri precedenti, e col Corriere di Napoli in questo. Solamente il sig. Uda nel suo brillante corriere si è dimenticato di mentovare *Don Coccione*, la nuova maschera ch'è comparsa al carnevale di quest'anno e che ha fornito la materia di un bellissimo disegno al nostro pittore Dalbono. La maschera popolare del Don Coccione è uno dei mille travestimenti di Pulcinella — che si fa interprete delle combinazioni del giorno, e così in teatro che in piazza con motti arguti e satirici frusta or questa or quella classe. Questa maschera entra nelle botteghe, fa delle lunghe pariate, spesso accozzaglie di parole e spesso condite da arguti doppi sensi — accetta qualche regalo che gli fa il confettiere, il fruttaiuolo, ecc., e poi dice delle paroline melliflue alle *figliuole ed alle vecchie*. Il popolino gli risponde e così nascono delle brevi ma nutrite questioncelle che fan crepar dalle risa.

Il popolo chiama *Don Coccione* tutti quelli che fanno i spaccamondo, si danno aria di protettori e fanno i bellimbusti con le ragazze, e quando poi li accoppano gli dicono *D. Cucciò t'aggio n'cucciato.*

—

Nello scorso numero fu detto qualche cosa dei disegni a foto-incisione, che abbiamo incominciato a introdurre nell'*Illustrazione*. Quel sistema non recherà per altro mai danno all'incisione in legno, che conserva qui e altrove il suo predominio. Con l'incisione in legno si ottengono degli effetti pittorici che è impossibile avere con la foto-incisione, come con questa si ricavano con sollecitudine delle cose che sarebbe difficile avere col bulino. I due generi, opportunamente applicati, daranno varietà al giornale.

Le incisioni in legno che escono dal nostro stabilimento, — portando il nome di Centenari, di Canedi, di Barberis, ecc. — hanno ormai riputazione europea: ci è permesso di dirlo con qualche compiacenza, perchè ciò fa onore all'arte italiana, e giova altresì ai nostri pittori e scultori che ricevono all'estero una notorietà che prima difettava assolutamente. Infatti i giornali esteri chiedono a gara i *cliché* delle nostre incisioni in legno; e ognuno ha potuto vedere in una delle più celebri Illustrazioni del mondo, l'*Illustrirte Zeitung* di Lipsia, ripubblicato questa settimana il bellissimo acquerello di Tofano che noi abbiamo dato nel N. 2, — disegno di Michetti e incisione di Centenari. Il foglio tedesco fece a questo lavoro l'onore della prima pagina, che si serba ai lavori originali e più pregevoli. Ci piace menzionare questo fatto per rendere un onore dovuto agli artisti che con tanto amore hanno fin da principio cooperato alla riuscita di questa impresa tanto difficile. Ora vengono le difficoltà dei compositori.... che il loro sciopero ci sia leggero!

## SETTIMANA POLITICA.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

(*Non si può pubblicare per causa dello sciopero*).

## Gli Eccetera della Settimana.

Carnevale, carnevalone e sciopero. — La politica dei barberi. — L'apertura del Parlamento. — Processo De Mattia e processo Mangione. — La *Gioconda* e il *Figliuol prodigo*. — Si cerca un tenore e....

I lettori non si son certo accorti di essere rimasti senza Eccetera per due settimane. E la cronachetta che sto scrivendo sarà essa pubblicata? tutto dipende dalla bontà d'animo di qualche operaio che si degni comporla. Io non mi sogno di firmar tariffe, e prestar giuramento al Comitato. Ci pensino i principali! Per me, il meglio è esser breve, e far meno lavoro possibile per non gettarlo nel cestino. Il carnevale è prolungato dal carnevalone, e il carnevalone è prolungato dallo sciopero. E poi andate a dire che la voglia di divertirsi s'è perduta, e che le tradizioni carnevalesche sono sparite. Ogni anno si dice: quest'è l'ultimo; ma oibò! spunta il giovedì grasso, e senza che sia annunziata nè una maschera nè un carro nè un premio, ecco la folla lasciar gli studi, le case, le officine, e si riversa sul Corso. Pioviggina dall'alto; c'è il fango in basso; non monta, le strade sono piene e sono affollate le finestre. Al venerdì, troverete sempre qualche brigatella di giovanotti che butta via da un poggiolo per diecimila lire di dolci o di fiori. E sotto il poggiolo, spettacolo degradante, vedete il popolo sovrano, e così altero, che si disputa a pugni e cazzotti ciò che vien gettato, che per afferrare un pessimo pezzo di cioccolatte perde il cappello e corre il rischio di andar sotto una carrozza. Dicono di divertirsi.

E a Roma non si divertono sempre con la corsa dei barberi? C'è ogni anno qualche vittima; e ogni anno i giornali dicono che è ora di finirla. Questa volta il *basta* della stampa è quasi unanime: così che il ministero della guerra ha decretato che d'ora innanzi non si darà più il concorso di metà della guarnigione a quello spettacolo. Ma di qui ad un anno chi sa quant'acqua corre sotto il ponte e quanti ministri della guerra possono succedersi! Nulla vieta che vi sia un'interpellanza alla Camera o una crisi municipale. L'illustrissimo Don Emanuele de' principi Ruspoli è stato una volta contro i barberi per diventare sindaco; oggi può mettersi dalla parte dei barberi per restar sindaco; — allo stesso modo che alla Camera s'è messo dalla parte di sinistra dopo essere stato dalla parte di destra.

A proposito di Camera, essa ha finito il suo sciopero, quando cominciava il nostro. Sul discorso della Corona e sui 26 nuovi senatori, parlerà la Rivista Politica; se lo sciopero permette di comporla. Qui ci contentiamo di parlare della cerimonia, secondo ci scrive il nostro corrispondente da Roma:

« Una delle impressioni sublimi della seduta reale è quella di farsi schiacciare fra l'uscio e il muro da una folla di signori in abito nero e cravatta bianca, e di signore in elegantissimi abiti da mattina. Ma questo è ormai l'uso. I biglietti d'ingresso all'aula di Montecitorio ottenuti con tanto stento e tanta difficoltà, vi dicono a lettere dorate che si potrà entrare nell'aula solamente alle dieci; un'ora precisa avanti l'ingresso di Sua Maestà. Naturalmente desiderando ognuno il posto migliore, le porte sono assediate fin dalle nove. Quando si aprono è un pigiarsi, un irrompere, pochissimo in armonia con quella cert'aria di distinzione che ognuno vuol darsi in certe occasioni. Finalmente s'infila una scala, si sale, si arriva fino alle porte dell'aula. — Orrore! è già piena per due terzi, e i posti migliori sono occupati. Le signore brontolano contro il sistema rappresentativo e deplorano di non essersi rivolte anch'esse al deputato B. od al deputato C. per entrar prima dalla porticina segreta. E brontolando danno un'occhiata tremenda da capo a piedi alle signore già a posto, e quell'occhiata vuol dire spesso che non mancano le supposizioni sopra il motivo di tale preferenza. Meno male che gli sdegni delle signore son passeggeri. C'è subito da guardare altrove: la tribuna diplomatica comincia ad empirsi di ricami dorati, di decorazioni e di signore; in quella della Corte già tutte le dame aspettano l'arrivo di Sua Maestà la regina. Giù nell'aula è un brulichio, un andirivieni di *frac* e cravatte bianche: i senatori si distinguono facilmente dai deputati per maggior calvizie, maggior canizie, maggior gravità nell'aspetto: una volta si distinguevano anche per esser commendatori, ma la democrazia e la imposta sullo zucchero hanno ormai messo allo stesso livello, sotto questo aspetto, i membri delle due Camere.

« Non c'è nulla che sia fermo nel vasto ambiente architettato dal Comotto: i ventagli si agitano, le piume dei cappelli delle signore svolazzano, i diplomatici discutono, i gruppi si compongono e si scompongono. Solamente i due corazzieri messi uno di qua e l'altro di là a piedi del trono — due belli uomini alti 1,85, dall'elmo chiomato e dalla tersa corazza — stanno fermi, immobili, senza batter palpebra, senza sorridere. Non si muovono neppure quando tutti i colli si allungano, tutte le teste si voltano verso la tribuna di corte, tutte le mani si preparano ad applaudire.... ed applaudono. Entra Sua Maestà la regina.

« Appena ella è seduta e il rumore dell'accoglienza festosa è cessato, il movimento di curiosità si rivolge verso le due porte dell'aula. Entrano i ministri, entra un nuvolo di aiutanti di campo e di ufficiali d'ordinanza. Si applaude daccapo. Ecco il Re. Dà un'occhiata intorno, si avvicina alla sedia posta per lui sopra i gradini del trono, allontana con un movimento energico del piede un guanciale posato lì in terra, e riguarda nuovamente intorno a sè. Il ministro gli dà accartocciato e legato con un nastrino il discorso della Corona. Il Re lo apre e coll'accento secco e vibrato, la cadenza decisa di un colonnello di cavalleria in piazza d'armi, pronunzia le sacramentali parole:

« *Signori Senatori, Signori Deputati.* »

***

Fermiamoci qui che non è punto incarico nostro l'andare innanzi, nè commentare i punti principali del discorso reale, nè dire quali furono applauditi.

D'altri applausi entusiastici, proprio meridionali, che hanno risuonato nel bel golfo di Napoli, lasciamo pure ad altri la cura di parlare ai lettori dell'*Illustrazione*... se lo sciopero li lascierà parlare.

A noi basterebbe di poter dire che negli ultimi giorni è stata applaudita una nuova commedia originale italiana. Ma certe fortune toccano raramente, troppo raramente da un pezzo in qua: e quando toccano c'è dopo contestazione, come per la vincita del prete De Mattia.

A proposito, gli fanno il processo a Napoli a quel bravo uomo, ed il processo dimostra che egli non è il solo della sua specie e che i suoi collaboratori sono stati molti ed egualmente birbanti. Ma andiamo adagino co' giudizii perchè c'è il caso di sentirsi dire che siamo ingenerosi ed ingiusti. In fin de' conti — ci disse un tale — il prete De Mattia e compagni hanno rubato allo Stato.... — come dire che è un imbecille chi non procura di fare altrettanto.

Così anche il Mangione, quel tale di cui vi parlammo l'estate passata, quando attentò alla vita del conte Girolamo Giusso sindaco di Napoli, dice elegantemente che voleva solamente "sciuparlo."

Lo sciopero di tenori e di prime donne alla Scala pare finito. *Gioconda* ha giocondato di nuovo il teatro massimo. La bellissima opera del Ponchielli, abbellita ancora di nuovi pezzi, chiama la folla; e la Mariani-Masi, inarrivabile come attrice e come cantante, strappa gli applausi più entusiastici. La danza delle ore è uno dei più popolari pezzi di musica, e il finale del terz'atto uno dei pezzi più classici. Adesso aspettiamo l'opera nuova dello stesso Ponchielli: *il figliuol prodigo*. Per metterla in scena non manca che un tenore. Manca competente a chi troverà un tenore per la Scala e.... una dozzina di compositori per l'*Illustrazione*.

*Cicco e Cola.*

## IL CARNEVALE DI NAPOLI.

Fu un'allegrezza rabbiosa, una gazzarra violenta, una frenesia cupa da non potersi descrivere. Erano braccia tese, e occhi neri scintillanti su visi pallidi, risate di scherno, gridi di minaccia.

Dal Museo Nazionale a San Ferdinando, un fitto e nero brulichio, un frastuono assordante, cadenzato dai colpi secchi dei coriandoli che scrosciavano sulla folla, e delle mani aperte o chiuse calantisi su' cappelli che si affondavano. L'avreste detta un'insurrezione di cappellai, desiderosi di dare una spinta al commercio. Si rincorrevano, si urtavano, sguisciavano fra le ruote delle carrozze, saltavano sui predellini, si aggrappavano ai soffietti, e giù un' ira di Dio dei coriandoli pesti, raccolti nella strada, e scaraventati addosso con impeto di percossa. Era il popolino, l' ossequioso e rassegnato popolino di Napoli, che si divertiva a insudiciare i signori.

E mentre il Carnevale urlava a Toledo, l'accattonaggio sciorinante al sole la gloria dei suoi cenci e delle sue piaghe, piagnucolava per fame nei vicoli.

—

Per avere un' idea del Carnevale di questo anno bisogna dimenticare quelli del 76 e del 77. Allora il duca di San Donato regnava al Palazzo San Giacomo, nel primo meriggio della sua gloria e della sua onnipotenza; le speranze erano molte: non si attraversava una cruda invernata; nè il pane era scarso. La baldoria carnevalesca scoppiò da cuori allegri. Ma oggi!.... il Carnevale di quest' anno fu lo sbarco di Boulogne del Sandonatismo in esilio; ebbe le sorprese audaci di un colpo di mano e le vivacità ostili di una reazione.

Non era cosa facile organizzare il divertimento quando non si aveva più il potere di segretario. Bisognava vincere antipatie, disarmar diffidenze, combattere opposizioni sorde, implacabili. Quando uscì il manifesto del Comitato, se ne sorrise, tra d' ira e di sprezzo, come d'un' insensatezza. Quell'invito al sollazzo, nella miseria in cui si affogava, sembrò un' ironia ingenerosa, un sarcasmo crudele. Giussiani e Sandonatisti s'azzuffarono con accanimento; i primi deliberarono di trincerarsi nell'astensione, e vi si mantennero; ai secondi non restò che l'iniziativa, ch'è grande, e la temerità ch'è anche maggiore. Da quest' antagonismo municipale nacque un mostricciattolo bifronte, con mezza faccia ridente e l'altra mezza aggrondata, non tutto pagliaccio e non tutto Catone — il Carnevale del 1880, che Dio l' abbia in gloria ora ch' è morto lasciando scarsa eredità di affetti e poca speranza di risurrezione.

—

La prima giornata incominciò come un insuccesso. Tutta Toledo, quanto è lunga e larga, dalla via alle terrazze dei quinti piani, rumoreggiava d'una folla curiosa e impaziente. Erano le tre; e del Carnevale che doveva fare la sua entrata alle due, neppure i nasi di cartone dell'avanguardia, solo qua e là le nuvolette bianche delle prime avvisaglie, e qualche *bomboniera* modesta, lanciata come segnale di riconoscimento. I balconi addobbati offrivano poche distrazioni: due soli erano ideati con intenzioni artistiche: quello del *Corriere del Mattino*, raffigurante la *Vega* incagliata fra i ghiacci polari, l'altro del Miccio che coprì tutta la facciata del suo Magazzino di Novità di una gigantesca cornucopia d' oro, fiancheggiata da maschere. Un terzo balcone, senza aiuto di allegoria nè di simboli, s'imponeva più immediato all'ammirazione del popolino: un banco di lotto con tutta una seduzione irresistibile di terni, di quaterne e di cinquine da giocarsi al sicuro. Altri balconi avevano ornamenti di frasche, altri di tela colorata, due o tre di raso, la maggior parte nudi e brulli, a ringhiera scoperta come tutti' gli giorni.

Tra la folla accorsa per divertirsi del divertimento altrui, volavano frizzi crudeli, e si ghignava il *mo vene*, che fu ed è ancora un dileggio alle speranze borboniche. Quando, a un tratto, il sogghigno fu strozzato da un grido: « Eccolo! » e il Carnevale, sboccando da Foria, si lanciò sul Corso colla furia battagliera de' suoi diciassette carri, gridando come un re della sua famiglia: *Après moi le deluge!*

Dimmi tu, o Musa, ecc., ecc.

Precedeva il carro dell'*Estudiantina*, col simbolico cucchiaio di legno al cappello, e la cappa nera spagnuola, facendo stridere i suoi violini, strimpellando la sua chitarra, soffiando nei flauti, picchiando colle nocche sui tamburelli baschi.

Seguiva una numerosa e bizzarra cavalcata di bianche Follie sugli struzzi, a scorta d'una quadriga, tratta anch' essa da struzzi. Idea ingegnosa ed esecuzione elegante, dovuta a giovani che, della spensieratezza balda ed allegra de' loro vent'anni, battezzarono un Circolo. Fu la mascherata più originale e meglio riescita nella scipitaggine plateale dei Turchi di fantasia e dei *Don Nicola* d'occasione; degna che la *Illustrazione* la ricordi con un disegno.

Quando passò la bianca cavalcata, la battaglia dalla quale era stato avvolto pel primo il carro poco guerresco dell'*Estudiantina*, arrestossi come per incanto, chi teneva il mestolo alto, per mitragliare, lo gittò, e battè le mani e gridò: « Bravi! »

E dopo gli struzzi venne un colossale cavallaccio sbrigliato, modellato su quello dell'Apocalisse. Aveva le zampe anteriori levate a corsa furiosa, le nari dilatate, la criniera al vento, e galoppava con una vigoria che non lasciavano supporre le grosse costole uscenti dalla pelle spolpata. Mi sono lasciato dire ch'era l'emblema di Napoli quel *cavallo morto* scappato al corricolo, e che lo copiarono tale e quale dallo stemma municipale. — Sotto qual sindaco, se vi piace?

E siccome *qui se rassemble s'assemble*, e i due, magari se brutti, fanno il paio, giusto in linea retta della coda arruffata del cavallaccio, avanzossi una donna spettorata, in ginocchio, sopra uno scoglio, in tutta l'indecenza della sua nudità modellata male. Lo scoglio era incantato, é la donna una Sirena, a giudicare dalla rete d'oro che essa tendeva ai naviganti, e da un non so che di squamoso e biforcuto in punta, che poteva, l' immaginazione aiutando, parere una coda di pescecane.

Un' altra donna nuda, brutta anch' essa e scarmigliata, anch'essa sopra uno scoglio, raffigurava un naufragio.

Seguiva una snella ed elegante gondola veneziana, e dietro la gondola, un elefante alto e grosso come una montagna, portante sul dorso una torre, dall' alto della quale una frotta di guerrieri abissini riescivano a mitragliare i combattenti che si credevano trincerati al sicuro nei balconi de' secondi piani. Dopo gli Abissini veniva al trotto un carro di Follie vivacissime, agitantisi in una nuvola bianca di combattimento; indi un altro carro rappresentante la Scuola, con dentro una nidiata di vispe e battagliere educande, e la vecchia e adiposa maestra che sonnecchia al tavolo, durante l'ora della chiassosa ricreazione.

Scoppii di risate e battute di mani salutarono la comparsa del carro del Padulano. Immaginate un grosso e tarchiato ortolano dei paduli dell' Arenaccia al quale sia cascato l' asino riversando i cavoli e le rape dalle bisacce. L'ortolano, afferrata con le due mani la coda del ciuco, s' affanna inutilmente a rimetterlo sulle quattro zampe. — Ciuchi e cavalli di carrozzella, a Napoli, se riescono a mettere i ferri in aria, non c' è preghiera nè *arri* rinforzato da una legnata che li faccia levare; ogni stramazzone è per essi un riposo. — Il gruppo era ideato con spirito, e messo in scena con particolari veristi da farlo parere un bozzetto del *Ventre di Parigi* in azione. Aggiungete che rape e cavoli erano giovinotti irrequieti, e tutt' altro che rassegnati a rientrare nelle bisacce per finir cotti in una minestra.

Un altro carro fra i meglio riesciti, ritraente anch' esso una scena di costumi napoletani, fu la Bottega del Farinaro, seguita dal forno, nel quale cuocevano panini gustosi che, appena sfornati, gettavansi a palate in mezzo alla folla. Posso assicurarvi che erano raccolti, e anche mangiati.

Pittoresco il carro dei Saltimbanchi co' suoi *clowns* e i suoi acrobatici, e molto istruttiva la Carta d'Italia, rappresentata da un allegro gruppo di maschere paesane che, a vederle, si volevano molto bene, e da uno stivale intero e di cuoio nuovo, non quello scalcagnato e a toppe cantato dal Giusti.

Di carri privati, fuori di programma, ne contai due, uno di marinai inglesi, l' altro col solito Masaniello e i soliti pescivendoli i quali, veduta la tempesta di scappellotti che infuriava intorno a loro, devono essersi domandato se erano ritornati gli Spagnuoli del duca D'Arcos.

Perchè questa impunità degli scappellotti, il gusto con cui si davano e la rassegnazione con cui si prendevano, furono la villana e tuttavia brutale caratteristica dei nostri quattro Corsi in maschera. Il Comitato — bisogna pur dirlo a sua lode — avea pensato a incanalare le acque torbide in modo che Toledo non ne rimanesse allagata, e guasta l'allegria della festa. A Foria, a Porto, a Mercato, c' erano gli spassi anche pel popolino. E anzitutto, un carro-teatro, sul quale i piccoli attori del San Carlino, rappresentanti le maschere principali di quel teatro, recitavano scenette comiche di costumi paesani; poi tombole con biglietti gratuiti, ed infine la pesca di beneficenza, un divertimento molto gustato e che surrogò con pieno successo il vecchio e *ormai screditato* albero di cuccagna. Nelle piazze dei tre quartieri che ho nominati eransi eretti palchi, tappezzati di colori vivaci, con bandiere e pennoni; nel mezzo del palco si era lasciato un vano, difeso da un parapetto — il pozzo — e dentro il pozzo, un mucchio di cartocci di forma e dimensioni uguali, legati con nastri di colore — la beneficenza. Il Comitato avea profuso a migliaia i biglietti tra la povera gente. Allo spettacolo assisteva una folla enorme. Il pescatore saliva sul palco, dava il suo biglietto ai rappresentanti del Comitato, e ne riceveva in cambio una canna avente nella cima un uncino. Si capisce senza dirlo che la canna scompariva nel pozzo e che, momenti dopo, ne usciva con un cartoccio appeso all'uncino. La pesca era grassa, o magra, secondo che, aperto con mano convulsa il cartoccio, ci si trovava, ora un abito completo, o camicie e persino un orologio d'argento; ora cacio cavallo, prosciutto ed anche balocchi di poco prezzo. Nel primo caso la folla applaudiva il pescatore fortunato, lo abbracciava, si congratulava; nel secondo, fischiava e urlava senza misericordia.

Sembra tuttavia che lo svago non bastasse a tutti, e che si amassero emozioni più vivaci, perocchè le dighe poste dal Comitato si ruppero, e le acque torbide inondarono Toledo, lasciandovi larga traccia del loro fondo melmoso. Bande di giovani, con facce pallide ed occhi accesi, battevano il Corso, cantando, vociando, agitando le braccia come invasati. E guai al cappello in cui s' incontravano, alto o basso, a tuba o a cencio! Fu veduto un vecchio signore forestiere passare in carrozzella a capo scoperto per togliere con ciò l' occasione alle palmate dei monelli che si arrampicavano come sciacattoli dietro la vettura, ed ai torsi di cavolo che gli piovevano addosso fitti come grandine. Gli arresti fatti la prima domenica non fecero nè caldo nè freddo, e giovedì, al Corso dei fiori, la sfrenatezza fu anche maggiore. I fiori, quest' anno, per i freddi eccezionali che devastarono le aiuole dei giardini napoletani, furono

Il Carnevale di Torino. — Festa di beneficenza e ricevimento della Duchessa di Genova a bordo del Gran Bogo. (Disegno del sig. or Soave).

pochi, ma l'erba molta; scarsi i dolci e le scatole di confetti, e nascosta in parecchi dalla foglia d'argento o dall'elegante copertina di raso una mistificazione triviale. In compenso, i torsi e la gramigna erano genuini, e i pugni autentici.

I Corsi in maschera della seconda domenica e dell'ultimo giorno furono, con maggior folla, abbondanza e vivacità di getto, la ripetizione del primo che vi ho descritto: si ebbe solo di meno il cavallaccio sbrigliato che nella prima battaglia si scavezzò il collo e venne, nell'ultima, surrogato da una Giardiniera; e di più un carro nuovo, rappresentante uno Stabilimento di bagni, abbastanza grazioso.

La Fiera ed il Festival non si videro affollati che nelle ultime sere. Anche questo è un divertimento esaurito; n'è rimasto ciò che rimane del razzo dopo che ha percorsa la sua parabola di fiamma: solo la forma in una canna bruciata. I manifesti di tutti i colori promettevano un mondo di belle cose, ma nessuno mordeva a quell'esca, e la vasta piazza del Plebiscito non fu, per un lungo mese, popolata d'altro che di reumatismi. Solo in principio dell'ultima settimana, le tombe di quell'uggiosa Necropoli del *bric-a-brac* sembrarono ciò che realmente erano, dei chioschi meno ricchi, originali, eleganti di quelli degli altri anni, ma abbastanza attraenti per passarvi un paio d'ore a vedervi i fenomeni viventi e i giuochi ginnastici dei « celebri fratelli Fiocchi », prendere un gelato dai non meno celebri fratelli Comito, ammirare le bianche e svelte colonnine a palme d'oro del Caffè cantante, chiamato Caffè perchè non vi si beveva che birra, e cantante perchè vi si recitavano delle commedie, ed infine, comperare un biglietto ad una delle meno ladre lotterie della Fiera, ed aver la fortuna toccata a tutti di guadagnare un premio di quattro soldi con una giocata di mezza lira.

Io ci andai la penultima sera di Carnevale, durante la passeggiata delle mascherate a piedi a Toledo, quando migliaia di fiamme, a fiori, a stelle, a fiaccole, versavano ondate di luce meridiana su' cenci delle poche maschere che gettavano una nota triste di schiamazzo sull'annoiata musoneria di tutti.

La Fiera era animatissima. Nel mezzo sorgeva un ammasso informe di tavole e di tela dipinta che non era più una baracca e non ancora un teatro. I fratelli Fiocchi, sempre celebri, facevano quanto potevano per scavezzarsi almeno una gamba. La donna-cannone sparava regolarmente ogni dieci minuti la sua cannonata. Alle lotterie nessuno aveva ancora vinto il premio della macchina da cucire. I fenomeni viventi erano più fenomeni e più viventi che mai. Io rimasi un pezzo ad ammirare un cerretano che strappava un dente di cavallo dalla mascella cariata di un Pulcinella ubbriaco.

---

I Teatri mezzo vuoti.

Il Sannazaro, chiuso perchè l'orchestra vi si annoiava.

Ai Fiorentini, l'allegria della venticinquesima rappresentazione di *Teresa Raquin*.

Al San Carlo, un Veglione di Beneficenza, gaio anch'esso come un funerale.

A Chiaia, un corso rimasto di gala nel programma del Comitato.

E del Carnevale degli altri anni, matto ma elegante, un po' artista e un po' gaudente, chiassoso con garbo, gentiluomo anche nella sua insensatezza, almeno un'apparenza nelle feste da ballo del Circolo dell'Unione, e in un'opera del De Giosa al Teatro Bellini.

Fuori di lì, polvere negli occhi con accompagnamento obbligato di scappellotti. L'avreste detta una lotta elettorale. S'intende che gli scappellotti se li danno fra loro, e che la polvere tocca a noi.

MICHELE UDA.

---

## CORRIERE DI PARIGI.

Parigi, 15 febbraio 1880.

E anche quest'anno il carnovale è stato qui poco allegro e sciocco. I soliti corni però hanno fatto meno chiasso per le vie e, oltre i balli cronici dell'*Opéra*, ne ha dato uno bellissimo ne' suoi saloni, oramai famosi, la gentile signora Adam. Dico gentile, e potrei aggiungere colta, elegante, leggiadra, intelligente, e mille altre belle cose. Alle donne i fiori! Profumi, corone, tutto ciò che ride e che splende è fatto per esse. Nascono tutte regine. E servirle è così dolce! Il loro sorriso è la speranza, il loro bacio è la vita.

Il ballo durò più che la notte. Vi si ammirò, nell'allegria della luce e della musica, una varietà infinita di maschere e di foggie strane, pittoresche e ridicole d'ogni secolo e d'ogni paese.

Ma che parlo io di balli, di maschere e di rose? *Memento quia pulvis es!...* Siamo in quaresima, e tutto c'invita ai pensieri austeri della tomba: la morte di Granier de Cassagnac dopo quella di Giulio Favre, le esequie a spese dello Stato di Adolfo Crémieux, i nervi del cancellier di ferro, la prima e la quarantesimaquarta edizione di *Nanà*, i commentarii scritti a modo suo dal Clémenceau dei *plus quam civilia bella* del 1871, la rovina del Teatro *des Nations* e il tragico fine del signor Bertrand.

Chi era costui? domanderete voi. Nulla e tutto: un giornalista. Uomo di gran lettere, versatissimo nella musica, e onesto, che vivrebbe ancora onorato dai molti suoi amici, se non si fosse, come tanti altri, persuaso di conoscere il teatro perchè ne parlava ogni settimana ex cathedra nella *République française*. Eh! buon Dio! quale mestiere più facile? e chi non può, a suo grado, spropositare sulle opere altrui? parlare di verismo e d'idealismo, di genio, di stile, della convenzione, della retorica, de' bisogni dell'arte moderna, far la lezione a Dumas o a Augier, e pigliare poi un aborto per un capolavoro, Gianduja per Sofocle, Pulcinella per Molière?

È per l'appunto ciò che accadde al povero Bertrand quando, avendo intrapreso di dirigere un teatro, e' si trovò nella necessità di scegliere, fra duecento manoscritti, i due o tre che meritavano di essere esposti al pubblico. Il dotto critico si confuse e, nel mare magno, non pescò che granchi. E quali granchi, signori miei! Parevano balene. Tutti granchi politici, è vero, e scarlatti, s'intende, ma non per ciò più graditi al palato dei non facili Parigini. Gli costarono più che caro al poveretto, giacchè li pagò del proprio sangue! In capo a pochi mesi, la rovina lo precipitò nel suicidio. Alle sue ossa almeno, sia pace!

Eppure egli aveva fondato, coll'operoso concorso della signora Marie Dumas, un'istituzione che, più abilmente governata, gli avrebbe, credo, fruttato denari e fama. Io parlo delle sue *Matinées caractéristiques*, il cui scopo utilissimo è quello di far conoscere ai Francesi, che generalmente gl'ignorano, i lavori più celebrati dei teatri forestieri, non solo dell'Europa, ma anche dell'Asia. — Tra le opere italiane, vi si deve rappresentare nel mese prossimo il *Goldoni* del Ferrari (due nomi che stanno bene accanto), vi si è già dato la *Rosmunda* di V. Alfieri e il terzo atto della *Francesca da Rimini*, quella tradotta in prosa dal signor Vinot e questo in versi (assai cattivi, lo confesso) dal più seccante de' corrispondenti parigini.

Potrei anco dire del più seccato, e certo con ragione. Lettori miei, sapete donde io torno in questo momento? Dal *Théâtre français*. Sono le due pomeridiane, e già da mezz'ora vi si prova, per l'ultima volta, *Daniel Rochat*. Tutto ciò che potete imaginare, io l'ho tentato per penetrare nella sala; ma niente mi è riuscito: portinai e uscieri sembrano tanti papi, hanno tutti alla bocca la stessa parola: *non possumus!* E con che gravità inflessibile, con che fredda solennità la ripetono ai mille miei compagni di fiasco: *non possumus!* La prova non è pubblica, la si fa nell'ombra, a porte chiuse, come i processi per adulterio fra cocchieri e marchese. Ah! troppo discreto e troppo diffidente, *confrère* mio illustre!

Rassegniamoci e, all'opposto di Publio Virgilio Marone, *paulo minora canamus*. Ieri sera una cantatrice, ch'egli pure avrebbe ammirata, la Patti, è ricomparsa, dopo molti anni, sopra una scena francese e, sotto le spoglie di Violetta, ha nuovamente fatto andare in visibilio i melomani di Parigi. C'erano tutti, nobili, ricchi, illustri, e applaudivano piangendo. Non ci mancava che il solo marchese de Caux. Egli viaggia per ragion di salute...

Quattro discepoli del signor Zola hanno dato fuori in pari tempo tre romanzi, che probabilmente si venderanno a molte migliaia di copie. Il mio dovere sarebbe di leggerli e di riassumerli per voi; ma, lettori miei, i volumi sono così grossi! le righe tanto fitte!

L'uno di essi, edito dal Charpentier ed opera del signor Paul Alexis, è dedicato al *maestro*, ch'egli però non compara a Dante, come ha fatto, mi assicurano, l'egregio sig. De Sanctis. E ciò per due ragioni. La prima si è che lo scrittore francese non ha letto, per fortuna del poeta italiano, la sua pretesa *commedia*; la seconda che certi paralleli, a farli, ci vuole un coraggio che tutti non si sentono, almeno in questo paese di burloni.

L'operosissimo editore Calmann Lévy, ha raccolto in un nuovo e denso volume, dal titolo: *Souvenirs de* 1848, parecchi scritterelli più o meno importanti di George Sand. Nell'uno essa descrive le strade di Parigi nel quarantotto, nell'altro esamina la *question sociale*, in questo fa il ritratto del Barbès, in quello presenta a' lettori francesi la traduzione d'un discorso di Giuseppe Mazzini sulla *Repubblica e la Monarchia in Italia*. Il discorso non è breve, porta la data del 1850, ed è seguito dal riassunto d'un articolo del sig. Aurelio Saffi sul generale Medici. Alle declamazioni politiche della insigne novellatrice tengono dietro varie prefazioni a libri che non partorirono fama ai loro autori. La prima è del 1844, l'ultima del 1876. Quante opere immortali fra questi due termini! — Ecco una sua *preghiera*, che trascrivo perchè corta e perchè la possiate paragonare a quelle del Tommaseo, il principe dei.... sinonimisti.

"Grand Dieu! protège ceux qui veulent le bien, réprime ceux qui veulent le mal. Marque tes enfants au front, afin que les impies les respectent. Détruis le règne obstiné des Scribes et des Pharisiens. Ouvre un chemin aux voyageurs qui cherchent tes sanctuaires!... Prends soin des enfants de la veuve! Ouvre l'oreille du sourd et l'œil de l'aveugle! Ton calice n'est plus amer depuis que tes lèvres y ont trempé! Dans nos nuits d'agonie, nous cherchons la trace de tes pas au jardin des Olives, et nous espérons, parce que tu as ennobli nos souffrances, et parce que tu as fait de Dieu un refuge contre les hommes!"

Superfluo il notare che la preghiera è del 1836, quando vivevano regnando Chateaubriand, Lamennais e Michiewicz. Ma è dunque impossibile far meglio del *Pater noster?*

Sul sacramento dell'adulterio, come un'attrice comica del secolo precedente ha *battezzato* il divorzio, escirà questa settimana una risposta del sig. Paolo Féval alla voluminosa dissertazione di Alessandro Dumas che è già all'8.ª edizione. Come però l'ho preveduto, il libro non ha soddisfatto interamente nessuno, e non se ne parla già quasi più. Ma il suo mirabile ingegno drammatico, il quale non ha per certo molti rivali in Europa continua a ispirare i giovani autori. Uno di questi, il sig. Alberto Delpit, gli deve una commedia che, recitata quindici giorni fa sulla scena del *Gymnase*, ha prodotto una vivissima

impressione. I giornali ne hanno tutti parlato con grandi elogi. *Le fils de Coralie* è diviso in quattro atti, dei quali si giudicano uno cattivo, due buoni e un altro (il terzo) ottimo.

Coralie è una Nanà in ritiro. Il suo figlio, dal nome Daniel, è un eroe. Egli ama un'onesta giovine che lo adora. Stanno per isposarsi. Il notaio ha bisogno, per istendere il contratto, di certe informazioni. Le domanda a Coralie presente, che Daniel crede sua zia, ed ella si confonde. Nascono sospetti che si mutano presto in certezza, sicchè la madre è obbligata a confessare la propria ignominia al figlio e a implorare il suo perdono. Il resto, poco importa ch'io ve lo racconti; il merito come la ragione del dramma, è tutto in questa scena, che è certamente drammatica, ma che non è, in sostanza, se non una variante di quella del *Fils naturel* fra Jacques e sua madre e dell'altra del *Bâtard* (di Alfredo Touroude) fra il padre colpevole e il figlio abbandonato.

A. Karr ha pubblicato il terzo volume del suo *Livre de bord*, che io trovo interessantissimo e raccomando a chi ama gli aneddoti, lo spirito, la grazia. Molti capitoli sono consacrati a V. Hugo, di cui vo' citare quattro versi poco noti sulla colonna della *Place Vendôme*, quella rovesciata da' suoi amici della Comune e tanto magnificata nelle sue poesie. Eccoli:

> Si le sang, qui coula pour assouvir ta rage,
> Autour du monument se pouvait amasser,
> On le verrait bientôt atteindre ton image [1],
> Et tu boirais sans te baisser.

Ci sono pure varie lettere, naturalmente inedite, del grand'uomo, come pure dei due Dumas, del Gautier, del Gérard, di Emilio Deschamps, uno degli autori degli *Huguenots* e uno de' poeti più celebri del 1830.

> Autour de vous je me traine
> Humble comme *le premier;*
> Mais vite au diable l'*entier*,
> Si votre bouche de reine
> Me dit jamais le *dernier*.

L'intiero, lo avete indovinato, è Vertu. La graziosa sciarada è di esso Deschamps, morto cieco, mentre Antony, suo fratello, moriva pazzo. — Questi ha tradotto in versi francesi gli endecasillabi dell'Alighieri, assai bene, secondo i critici di qui, assai male, secondo me e.... voi.

Leggete e poi smentitemi!

> Et ces infortunés, qui ne vécurent pas,
> Etaient nus, et couraient piqués à chaque pas
> Par des guêpes d'enfer qu'éveillait leur passage:
> Tout leur corps ruisselait de sang; de leur visage
> Tombaient des pleurs amers avec ce sang mêlés,
> Que buvaient à leurs pieds des vers longs et pelés.

Ah! ah! ah! povero Dante! *Des vers longs et pelés!* Come egli aveva ragione di dire nel suo *Convito*: "Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può dalla sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta la sua dolcezza e armonia!"

Io l'ho conosciuto personalmente, Antony Deschamps, uno o due anni prima della sua morte. Era un vecchietto dagli occhi scerpellati, giallo, asciutto e secco, tutto grinze, garbato di modi, pieno di memoria. Mi recitò le prime strofe del *Cinque Maggio*, con buon accento; ma egli non s'era mai accorto che gli ultimi versi d'ogni coppia di strofe rimavano tra loro. Mentre discorrevamo, delle donne andavano e venivano, come tante ombre mute, guardando lui con sospetto e me con curiosità. La sala era immensa e nuda: un gran fuoco ardeva nel camino dagli alari dorati, e le alte finestre vetrate, senza cortine, lasciavano vedere un po' di cielo e il verde vivo del bosco di Boulogne. Stetti con lui tre ore e non seppi che la sera, per caso, riferendo alcune sue parole al vecchio Dumas, ch'egli non godeva più della pienezza della sua ragione.

Ma tornando al *Livre de bord* del Karr, leggetelo, voi che leggete queste mie chiacchere: vi prometto che non v'annoierete.

D. A. PARODI.

[1] Quella di Napoleone I, se alcuno di voi non lo sa, lettori. Gli altri, scusino!

# MAL DI FEGATO

## *RACCONTO*

*(Continuaz. e fine, vedi N. preced.)*

Diceva, che se dovevano morire, e morire insieme, Maria poteva mettere da parte i suoi scrupoli e farlo beato.... per un momento, almeno!

Maria scuoteva la testa, e sorrideva, rispondendo che non si sentiva quella vocazione *caritatevole*.

Così continuarono a salire, a riposarsi le notti, e a risalirvi il giorno dopo, sempre bisticciandosi fra loro; con più stento di lei, un po' di stizza di lui, e meno brio di tutti e due.

Finalmente giunsero all'ultimo albergo che si trova sulla Jungfrau. — Senz'andare più in alto, avevano trovato quel che cercavano. — Non lontano dalla casa, in modo da potercisi recare prima che le guide o l'albergatore si accorgessero della loro assenza, era una bella gola tutta tappezzata di ghiaccio d'un verde smeraldo — e Maria aveva deciso che quella notte stessa e in quella buca, di cui non si vedeva il fondo, dovessero cadere insieme.

— Ma stanotte la buca sarà nera, e non verde. Non vi fate illusioni, Maria!....

— E voi non mi fate pensare al brutto delle cose. Per la prima volta in vita mia, voglio chiudere gli occhi e sognare.

Andarono, zitti zitti, e lentamente si allontanarono dall'albergo, avvicinandosi sempre alla famosa crepaccia. Maria s'appoggiava al braccio di lui con un abbandono che non aveva mai avuto, e che era una vera carezza. Ogni tanto chiudeva gli occhi, e le pareva di vedere il verde cupo di quelle pareti cristalline. Teodoro cercava la strada migliore, e illuminava come poteva i loro passi con una piccola lanterna che projettava degli sprazzi di luce sul bianco della neve, e ci disegnava le loro ombre fantasticamente grandi. A cosa pensavano quei due, che con tanta calma andavano a morire? Chissà! Forse lei sentiva che quell'uomo che diceva d'amarla fino a volere uccidersi per un suo capriccio, in quel momento ultimo era ben lontano da lei. Il suo braccio non trovava in quello di Teodoro l'appoggio sicuro, la stretta affettuosa, ch'egli le avea prodigato quando passeggiavano nelle strade di Roma, dove non c'erano pericoli, e dove la meta era semplicemente l'uscio della sua casa. Maria sentiva tutto ciò, forse, e se Teodoro l'avesse guardata, avrebbe veduto quel ben noto sorriso, tanto amaramente ironico; e quegli occhi socchiusi e le narici frementi.... Solo il viso era un poco più pallido e il respiro più affannoso....

— Avete freddo, Maria?

— Sì.... ho freddo.

— Or ora siamo giunti.

Pochi passi più in là, Teodoro si fermò, e mandando i raggi della lanterna sulle pareti della crepaccia, che scintillarono tutte, disse:

— Eccola!

Maria si piegò un poco in avanti cercando di vedere fino in fondo a quell'abisso pieno d'ombre nere; poi stringendosi sempre più a lui, rispose:

— Eccoci!

Allora seguì una scena muta, stranissima. Si guardavano negli occhi, pallidi tutti e due, e tutti e due col sorriso sulle labbra. Parevano domandarsi a vicenda chi darebbe il segnale. Teodoro portava bene la sua parte; non mostrava paura nè rammarico; ma non era sereno, e malgrado il sorriso che aveva sulla bocca, le sopracciglia rimanevano aggrottate. Maria aveva messo le due mani in quelle di lui, e gliele stringeva ogni tanto con moto nervoso; e lo guardava coi suoi grandi occhi, duramente in principio.... poi con tristezza calma. — Sorrise anche lei, mise un gran sospiro, e ritirando le mani disse:

— Ebbene.... Teodoro?...

— Che cosa, Maria?...

— Ora che ci siamo, ai ghiacciai, che abbiamo visto come l'umanità è piccina, avete ancora voglia di gettarvi lì dentro.... con me?

— Ho voglia di fare tutto quello che vorrete, con o senza speranza di ricompensa....

Ma all'idea di pentimento che Maria lasciava intravvedere, gli occhi di lui brillarono e gli si colorirono le guancie. Maria invece impallidì dell'altro; e s'avviò per la strada che avevano percorsa dicendo con indifferenza:

— Dev'essere noioso morire per sempre!....

Furono allegrissimi tornando in giù; Teodoro la motteggiava sulle sue velleità di suicidio così presto svanite. Lei rideva e lo canzonava perchè s'era lasciato chiappare a uno scherzo, e quasi quasi aveva *avuto paura!...*

— Paura? no davvero.... paura no; ma trovavo assurdo, e lo pensavo andando in su, che due persone giovani, ricche, libere, e in fin dei conti felici, sebbene un po' annoiate, si uccidessero per niente altro che per passar il tempo!... Questo sì, lo confesso, mi pareva un'assurdità!

— Dunque siete felice? Cosa volete! il mio sbaglio è stato di credervi infelicissimo.... la settimana scorsa.... quando mi amavate tanto.... vi rammentate?... Non potevo supporre che l'infelicità e l'amore passassero così presto .. non li ho mai provati io!

Teodoro sentì ch'essa lo canzonava, ma rispose subito che appunto perchè l'amava, la vita gli offriva delle speranze, che la morte gli avrebbe rapite.

Maria non rispose: alzò impercettibilmente le sopracciglia e strinse le labbra saettandolo d'uno sguardo fra sprezzante e altero.

All'albergo trovarono tutti sossopra per la loro sparizione. Maria raccontò ridendo che avevano fatto una visita alle fate dei ghiacci e che ora avevano freddo e fame. Portarono una cena cui Teodoro fece grande onore. Maria si contentò di bere un po' di cognac *per scaldarsi*. Dopo pochi istanti si ritirò nella sua stanza.

La mattina dopo, partirono per Interlaken, dove, appena giunti, Maria cominciò a soffrire delle stranissime emicranie che l'impedivano di ricevere visite. Per qualche giorno Teodoro provò a forzare la porta dell'appartamento di lei — ma la trovava sempre al bujo, svogliata di tutto e taciturna, oppure irritabilissima.

In quanto a lui, era sempre gentilissimo e affettuoso con Maria, ma i suoi sproloqui da innamorato avevano ad un tratto cessato. Si sarebbe detto che il freddo dei ghiacciai glie li avesse fatti congelare nel core.... o nel cervello piuttosto. Certo non durò fatica a prendere altre abitudini e a fare nuove conoscenze, passando le serate al Casino, e facendo gite qua e là.

Una mattina, vennero a dirgli che la signora Dazi lo salutava, e che era partita.

— Quando?... Come?... senza dir nulla?.... Per dove?

— Col primo treno; per Ginevra.

A precipizio, come uno spiritato, fece le valigie e partì lo stesso giorno, senza addii nè spiegazioni ad alcuno. Non sapeva perchè, ma quella donna che non aveva mai amata seriamente, di cui s'era anzi stuccato in quegli ultimi tempi, ora pareva lo chiamasse a sè. Provava come un rimorso vago, indeterminato d'averla lasciata partire sola.

E non riusciva a rendersi conto del perchè fosse assalito da tale sensazione. — Infine dei conti non le aveva fatto nulla.... no.... proprio nulla.

Nonostante la grande tranquillità di coscienza cui credeva d'avere diritto, corse a Ginevra, informandosi di Maria alla stazione, ai principali alberghi. Nessuno sapeva rispondergli. La cercò per Ginevra un pezzo; — finalmente, dopo molti giorni gli fu detto che una signora alla quale si attagliavano i connotati dati da lui, era partita due giorni prima per l'Italia. —

Il Carnevale di Roma. — FESTA ALL'ALHAMBRA NEI PRATI DI CASTELLO. (Disegno del signor Paolocci)

Il Carnevale di Napoli. — IL CAVALIER DON COCCIONE CHE SPARGE GRAZIE E PROTEZIONE. (Disegno del signor Edoardo Dalbono).

Tornò in Italia anch' egli, e a Milano, a Napoli, in Toscana, a Roma, ne chiese a tutti, e sempre inutilmente. Gli amici comuni non ne avevano notizie fin da quando aveva lasciato Roma nel giugno; ma non erano inquieti conoscendone la bizzarria.

— Era capacissima, — dicevano, — d'essere in Russia o in America; un giorno o l' altro scriverebbe !...

Finì coll' acquetarsi in quest' idea, e rassegnarsi alla vita solita e ai soliti divertimenti.

Era ormai tranquillissimo e anche brillante, quando nel novembre, in una giornata triste, nebbiosa, *splenetica*, come se invece d'essere a Roma fosse stato a Londra, gli arrivò una lettera carica di bolli e di sgorbi, fatti da tutti gli uffici postali, svizzeri e italiani.

Ebbe un' impressione di freddo, come se il core gli si fosse stretto ad un tratto: aprì la lettera e trovò che aveva la data d' un mese addietro. Non riconobbe lo scritto alla prima, ma aveva capito subito che doveva essere quello di Maria.

« So che mi avete cercata, perchè spesso siete stato sul punto di scoprire il mio nascondiglio. Vi volevo fuggire, ma non ho mai avuto il coraggio, fin ora, di farlo una buona volta e per sempre. — Vi amavo; ti amo, Teodoro, e ti amo sapendo che non lo meriti, che dovrei disprezzarti, e disprezzare me stessa per quest' amore. — Ti avevo detto che io, che ho tutto provato, non avevo mai voluto saperne d'amare. Credevo di non esserne capace o per lo meno di poter allontanaro da me, a mia voglia, quella passione. — T' ho conosciuto, e presi per antipatia la soggezione a cui istintivamente si piegava l'animo mio verso di te; ma quando tu per distrarti, per fare qualcosa, forse, mi *parlasti* d'amore, capii che io lo *provavo*. Perciò, nello sgomento di sentirmi schiava, per il timore di vedere svanire come gli altri, il sogno più bello che possa fare una donna, ti proposi di morire con me. — *Tu, avesti paura.* — Teodoro, da quel momento il mio amore si cangiò in una passione piena d'odio e di disprezzo, perchè dovetti dirmi che non eri stato abbastanza leale per resistere alla tentazione d'avere *una donna di più*, nè abbastanza scettico per morire per un capriccio. — Mi facesti pietà, e io mi feci paura, perchè t' amavo ancora. — Al nostro ritorno a Interlaken ti ho veduto raffreddarti verso di me e divagarti facilmente coi primi venuti. — Ecco perchè ora ti lascio davvero. — Fra poche ore dormirò in fondo a quella crepaccia verde che d'allora in poi m' attira. Ti ricordi come era bella !... Ma non sai la tentazione ch' ebbi allora di gettarmici con te !... Perchè lessi nei tuoi occhi che non m'amavi.... che avevi *paura* di morire ! »

Stette un momento immobile, trasognato, cogli occhi fissi sul foglio, che guardava senza vederlo. — Poi ripose la lettera e finì di vestirsi per uscire.

Notai che quel giorno le sue sigarette duravano poco perchè le masticava invece di fumarle; e masticava e sciupava insieme i suoi baffi. — Impensierito da questi, per lui straordinari sintomi di grave astrazione, glie ne domandai la causa, ed egli mi raccontò questa storia.

. . . . . . . . . . . . . . . .

— E finisce così il suo racconto ? — Non mi piace ! Quel Teodoro non doveva aver core affatto !

— Perchè ? Forse quel giorno aveva meno mal di fegato !

L. ORLANDI.

---

L'ITALIA MERIDIONALE.

## COSENZA.

Cosenza, già capitale degli antichi Bruzi, ed ora dalla Calabria Citra, è in fondo all'elissoide, che formano le due diramazioni dell'Appennino, che la restringono nelle valli, dove siede regina de' suoi casali, sul Crati ed il Busento, che la bagnano. Non ha che un ristretto orizzonte aperto soltanto al nord, e da questo punto ammirasi, in lontano, il grandioso e pittoresco ammasso di monti che piglia nome di Pallino.

La città è fabbricata sulle falde del Pancrazio, ed altri sei monti che formano lo stemma municipale: essi hanno nome il primo Guarassano, il secondo Gramazio, il terzo Triglio, il quarto Massano, il quinto le Veneri, il sesto Pancrazio, il settimo Torrevetere. L' aspetto è piuttosto bello verso i nuovi quartieri adiacenti alla Prefettura, avanti a cui è una bella piazza, che ha in fondo il nuovo teatro, e fra l' uno e l' altra il monumento in memoria dei fratelli Bandiera. Immediatamente comincia il corso Guicciardi, deliziosa passeggiata fra i suaccennati monti (vedi disegno) dal quale la città piglia un aspetto veramente sorprendente; esso arriva fin presso al castello, l'antica Rocca Bretica, che ha assistito ai più importanti fatti d' armi che vanti Cosenza. Ricorda un Carlo Siscara che giurò sepellirvisi, anzichè cederla a D'Aubigny e Peron de Basqui, capitani di Carlo VIII.

Da queste alture lo sguardo spazia largamente, ed i diversi punti ricordano tante memorie che lungo sarebbe il noverarle. Giganteggia su tutto il Crati, coll'assordante mormorio, e pare che soffra a non far sempre i suoi incalcolabili danni, colle terribili alluvioni, delle quali le più importanti avvennero nel 1568-1590-1729-1791, descritte assai bene dall'accademico cosentino V. M. Greco. In mezzo alla sua arena vedesi una cappelletta al Crocefisso, che le onde furibonde hanno fin ora sempre rispettata.

Più in su del teatro sorge il gran Collegio Bernardino Telesio, nome che vale da sè solo ad illustrare questa città. Egli nacque nel 1509 da Giovanni ed Elisabetta di Tarsia, e per brevità dico di lui ciò che ne scrisse il Cantù. " Combattendo il Peripatismo si valse delle sue armi stesse, a restaurare una teorica antica, e facendosi discepolo di Parmenide, invece di Aristotile, indicava già tutte le scienze naturali da studiare col suo *Rerum natura juxta propria principia*, calpestando gli antichi pregiudizi. » Di lui fu fratello Vincenzo, uomo assai benefico, e così l' uno migliorava la condizione della filosofia, l' altro quella dell' umanità. Immediatamente dopo codesto colosso puossi citare Tommaso Campanella suo seguace, benchè di Stilo, che dicea colla sua congiura voler debellare tre mali estremi: Tirannia, Sofismi, Ipocrisia. Per tornare al Collegio fo notare che esso offre molti mezzi istruttivi alla gioventù della provincia. Dalla parte di nord-est del Collegio vedonsi il frontespizio e l'area dell' antico teatro distrutto dai gesuiti.

A sinistra del disegno in alto vedesi l' Orfanotrofio, ed in seguito il palazzo di Giustizia con le sue carceri; appresso la chiesa di San Francesco di Paola, e più in fondo la cupola della chiesa di S. Domenico, che ha nelle sue vicinanze la nuova stazione della ferrovia che l' unisce alla linea Reggio-Taranto. Sotto all'Orfanotrofio vi sono le carceri di S. Agostino colla chiesa, nella quale furono per tanti anni conservati gli avanzi mortali dei fratelli Bandiera e dei loro compagni, che nel 1844 furono fucilati nel vicino vallone di Rovito.

Per finire di parlare della città, dico che da qualche anno ha messo l'illuminazione a gaz ed offre tutte le comodità della vita; ogni settimana fa un mercato il venerdì e sabato, e vi concorrono tutti i vicini paesi. È pittoresco assai vederne i costumi, bizzarro il sentirne i diversi dialetti.

Per ricordare qualche fatto storico, fo degli appunti che traggo dalla storia dei Cosentini dell'egregio sig. Davide Andreotti.

Una Crispina Parente cosentina moglie a Commodo.

Alarico che fu seppellito nel confluente del Busento coi tesori raccolti in Roma; i Goti dopo barbare pompe uccisero tutti gli schiavi che lavorarono a quel seppellimento. Tentò un Ettore Capecelatro nel 1744 rinvenire detti tesori, e lo stesso Andreotti dopo il 60, allora Sindaco e deputato; ma tutte le fatiche andarono perdute.

Un abate Gioachino di cui Dante dice, *Di spirito profetico dotato.*

Un Rugiero di Loria, tra le cui braccia morì Manfredo a Benevento.

Luigi III stabilì in questa città la sua sede e il quartier generale e vi sposò Margherita di Savoja, che venuta da Nizza, sbarcata a Sorrento dovette muovere per Cosenza per gl' intrighi della Duchessa di Sessa.

Entrata, addì 7 settembre 1539, di Carlo V, a cui la città offrì in regalo 3 mila ducati, ed un bellissimo cavallo; senza contare le feste e gli archi di trionfo.

Un Carlo Cavaliere, che posto in cima ad una pertica un ritratto di Ferdinando il Cattolico, sollevò il popolo col grido: Viva il re, morte agl'Inquisitori! Oltre tanti altri uomini illustri che ben si può dire col Gallucci:

> I Telesii, i Parrasii, i Galeazzi
> I Piro, i Quattromani, i Cavalcanti
> E tant' autri Majistà cu ri mustazzi
> Fuoziru Cusintini tutti quanti.
>
> GALLUCCI, *poesie calabre.*

Si solleva e resiste Cosenza al cardinale Ruffo nel 1799.

Cosenza in festa manda a ricevere il Primo Napoleone, fuori la città due miglia, sessanta nobili giovani galantemente vestiti. Vide altresì fra le sue mura Murat, Ferdinando II, Garibaldi.

Terribili tremuoti ebbe a soffrire nel 1832 e nel 1854, ed il colèra nel 1836, ed in tutte queste sciagure non venne meno l'animo generoso delle nobili dame, quali un'Emilia Castelli, un' Isabella Epaminonda, una Diana Andreotti, una Rosa Sambiate, una Virginia Furginele, una Clementina de Martino, una Teresa Aloe, che in tempi di carestia posero i loro gioielli in pegno a pro del popolo.

Giova pur conoscere l' indole indipendente e guerriera di questo popolo, che si è visto combattere contro Roma, sul Liri, ai fianchi di Pirro a Benevento, al Lacinio in Affrica allato ad Annibale, confederato con Telesino, sul Toleno, a Grumento, a Preneste, sotto le mura della città tiberina; in lega con Pompeo, a Siracusa, con Spartaco, cospirare con Catilina, con Cherea, con Campanella, pugnar contro i Goti, i Longobardi, i Saraceni, i Normanni; che si caccia in Oriente con Boemondo, con Guglielmo, e combatte a Tiro, a Nicea, a Tripoli e muore nelle stragi di Chilidge Arslan.

Primo cultore della Massoneria nel regno della Carboneria quando questa promette libertà ed indipendenza, lo si vede lottare contro l'invadente aristocrazia nei tempi degli Angioini, degli Aragonesi, degli Spagnuoli, di Viceré, dei Borboni, dei Francesi, e riconfermare il giuramento fatto alla giovane Italia nel 36, nel 44, nel 48, nel 60 col plebiscito per re Vittorio Emanuele II.

### MONTALTO UFFUGO.

Montalto Uffugo è un avanzo dell'antica Uffugo distrutta dai Saraceni, i cui abitanti rifugiatisi su queste alture diedero il nome al paese dalla elevata posizione.

Giace su di un monte che fa parte dell' Ap-

pennino occidentale, che dietro variati declivi va a perdersi nella bella valle del Crati.

Il paese è abbastanza bello, ed ha dei punti eminentemente pittoreschi, specialmente dalle alture del Castello antico del Duca di Calabria, del quale avanzano dei ruderi che man mano vanno sparendo per l'incuria e l'abbandono di tutti.

Ha due opere puramente artistiche, cioè il monastero di S. Francesco fatto fabbricare da Alfonso d'Aragona, ove egli stesso portò l'originale ritratto del Santo; il Duomo con bella facciata scolpita in pietra viva, — al che non corrisponde l'interno di goffa fattura, — riedificato dopo il tremuoto del 1854 a spese del popolo che ci venera una statua bizantina, che piglia il nome dal sito dove è la chiesa alla Serra.

La storia ricorda che Montalto prese interesse a tutti i rivolgimenti unito a Cosenza fin da tempo remotissimo. Ebbe il suo tribunale d'Inquisizione e fu incendiato dopo quest'epoca. Avea un tempo sede vescovile.

Conserva i nomi della famiglia Nardi venutavi da Firenze; della famiglia della Cananea che ha una leggenda che si collega coll'origine dell'immagine bizantina; di un Javarrone, di un D'Alessandro, di un Francesco Cascarella che morì nel 1844 tra i primi all'attacco della Prefettura coi Bandiera, ed altri che occorre leggere nella storia, alla quale rimando i lettori.

Era in altri tempi ricchissimo, e ne fanno testimonianza il suo esteso territorio, e cinque monasteri per uomini e donne, il principale dei quali (S. Domenico) trasformato ora in palazzo municipale ed uffizi governativi. La sua popolazione non arriva a 5000 abitanti.

È notevole in questo mio paese natio il modo libero dei cittadini e l'ospitalità che offre ai forestieri.

Ferrari Rocco.

## LA "GARIBALDI" INTORNO AL MONDO.

(*Nostra corrisp. partic.*).

MONTEVIDEO A VOLO D'UCCELLO.

27 settembre 1879.

Il titolo della presente corrispondenza è già una preghiera di scusa ai lettori dell'Illustrazione, perchè mi perdonino il troppo poco che potrò dire di Montevideo, chè alla brevità del mio soggiorno nella Capitale della *Repubblica Orientale dell'Uruguay* si è aggiunta la più sfavorevole circostanza di avere il mio alloggio in mare, a distanza di più che 3 miglia da terra, colla quale i cattivi tempi, che qui sono all'ordine del giorno, interrompono spesso ogni comunicazione. D'altra parte Montevideo non offre grande interesse di descrizione ed è solo in omaggio all'idea di non lasciare indescritto alcuno dei luoghi di mio approdo che mi son deciso a buttare giù in tutta fretta questa povera corrispondenza.

Se lo scandaglio non rivelasse la profondità delle acque ognora decrescente, niuno potrebbe accorgersi di essere in un fiume, in questo immenso *Rio della Plata*, chè le sue sponde non si guardano l'una l'altra che ad una grande altezza, donde Montevideo è molto lontano. A chi viene dall'Oceano ed imbocca il Rio della Plata l'isola *Lobos* è la prima terra che si presenta sulla dritta: questa isola trae il suo nome dai *lobos de mar* (lupi di mare), che poi sono foche visibili anche qui sotto il bordo del mio bastimento. La vista di Montevideo non appare da lungi: fabbricata sulle bassissime spiaggie di queste latitudini e solo in parte sul dorso di non alto promontorio, la città si palesa mano mano per le sue case bianchissime e particolarmente per le due torri e la cupola della *Matriz*, che è la cattedrale. Ad occidente e quasi a cavaliere della città si eleva a poco più che 150 metri dal mare il *Cerro*, unico monte, donde, secondo una leggenda di uno, che stanco l'occhio della interminabile pianura alla vista del *Cerro* esclamò: *finalmente un monte vid'io*, prende il nome la città, della quale però il nome vero è *San Felipe*. Il panorama di Montevideo dal mare offre ben poco, specialmente per chi abbia l'occhio assuefatto alla baia incantata di Rio de Janeiro. Ma la città, tagliata a strade regolarissime sul tipo di Torino, con case basse ma pulite e molto eleganti, sormontate non dal tetto ma dal terrazzo (arcotea), luogo del convegno estivo a sera, ha un bell'aspetto, che i molti ed eleganti magazzini rendono anche migliore. Le vie più rimarchevoli per estensione, per bellezza, per affollamento sono la *Calle 25 de Mayo*, la *Calle 18 de Julio*, che, mentre percorrono la città nella massima lunghezza, sboccano ambedue nelle vicinanze della *Plaza de la Costitucion*, vasto recinto dai commodi sedili di ferro all'ombra di alberi, che ha nel centro una fontana di bianchissimo marmo: in questa piazza è la *Matriz*, alla quale sorge di fronte il *Cabildo* (Municipio), sede della *Representacion Nacional*. Di là una lunga e larga via, fiancheggiata da magazzini di ogni genere, conduce alla piazza dell'Indipendenza, ove sorge sopra un'alta colonna la statua della *Libertà*.

Montevideo non manca di pubblici stabilimenti. Merita speciale menzione il grande Ospedale della Carità e l'edificio ancora più grandioso ed oramai a termine, che è il Manicomio. Questi istituti di beneficenza vivono esclusivamente del reddito di pubbliche lotterie, che si fanno settimanalmente.

Una corsa alle *quintas* merita la spesa. Sono delle bellissime ville piantate a poca distanza dalla città, che hanno nel centro una elegantissima casina con tutto il *confortable* della vita. Non vi ha signore che non ne possegga, ed è la dimora simpatica, prediletta, ove si va a cercare di tempo in tempo un dolce riposo dalle troppo prosaiche occupazioni del commercio, che dà l'impronta alla vita della città. Le *quintas* più lontane si stendono nella campagna, sì che non è raro vedere i famosi *Gauchos*, dei quali si può dire siano un tipo umano tutto affatto a sè. Il *Gaucho* ama il cavallo più che sè stesso, per lui il cavallo è più che l'anima, più che il pensiero, mangia e dorme spesso sul cavallo, sul cavallo vive o muore. Il *Gaucho* inforca colla più ammirabile disinvoltura il più furioso, il più indomabile dei destrieri: in pochi minuti egli lancia il *lazo* (una corda a nodo scorsojo) ad un cavallo, che mai ha veduto uomini, lo agguanta, lo inforca ed il giorno dopo se ne serve per i suoi affari. Non credo vi abbia al mondo più bravo domatore del *Gaucho*. Il *Gaucho* alto, magro, dai lunghi capelli neri, che gli cadono sulle spalle, veste il *poncho*, che ha quasi la forma del costume di Garibaldi o della pianeta di un prete cattolico, con una sola apertura ove passa la testa: è a striscie grandi di vivi colori. Ha i *calzoncillos*, specie di mutande, per pantaloni il *chiripà*, stoffa a striscie colorate come il *poncho*, stretto alla vita da una cintura chiamata *tirador*. Calza degli stivali semplicissimi detti *botas de potra* con enormi speroni di metallo bianco, che sono di argento nei più ricchi. Mi manca il tempo per parlare degli ornamenti del cavallo, veramente belli e caratteristici. Il *Gaucho* non è armato che di un coltello a larga lama. Il cappello è a tese piuttosto larghe.

Montevideo attraversa una sconfortante crisi commerciale, che si riflette nella vita della città; ora il movimento ed il brio di una volta sono in grande decrescenza.

Le donne formano l'elemento, che assicura a Montevideo il trionfo incontestabile su tutte le città dell'America e sulle stesse Andaluse, delle quali *las Orientales* (così si chiamano le belle cittadine) hanno il tipo, ma di una venustà anche superiore. Alte, per la maggior parte brune, dai capelli nerissimi, dall'incesso svelto ed elegante, abbigliate con gusto squisito, hanno lo sguardo affascinante; certo, l'occhio *de las Orientales* è qualcosa che incanta e giustifica l'entusiasmo di chi ne scrisse, come scusa coloro che rimasero vittima di quei dardi degli *oyos de fuego*. Ora che l'inverno non permette le famose passeggiate della sera bisogna attenderle per vederle alla domenica dinanzi la chiesa della *Matriz* quando alla una e mezzo escono dalla messa con il libro ed una grossa corona in mano, che contrasta un pochino colla posa troppo elegante e col poco raccoglimento, col quale assistono alla messa. Le sedie oramai in uso nella chiesa hanno tolto in gran parte quel quadro caratteristico presentato da tante belle creature, che sedevano in terra sopra il tappeto, che è ancora conservato. Le donne dominano sovrane e tutti ne rispettano l'alto potere. Sarebbe grandissima scortesia non cedere loro il passo nella strada, che potrebbe costare all'incauto viandante il termine dispregiativo di *grinco*, quando un colpo di *abanico* (ventaglio) non lo richiamasse alla venerazione che merita il sesso debole, specialmente quando è tanto forte di sua bellezza.

Come in Spagna, qui i *serenos* (guardie notturne di polizia) vivono ancora vita rigogliosa, utile forse alla tranquillità della borsa, ma niente a quella delle orecchie stordite nella notte ad ogni mezz'ora dalla noiosa cantilena: *Ave Maria purissima: les once, o les once y media* (secondo l'ora), *nublado* o *sereno* (a seconda dello stato del cielo).

Montevideo, benchè meno che Buenos Ayres, è città in gran parte abitata da Italiani, sì che offre poco interesse di novità, comechè di cose caratteristiche presenta ben poco. Il 20 settembre si vedevano a iosa le bandiere italiane per la città ed il solenne anniversario fu quasi una festa cittadina.

Il servizio dei tramway è abbastanza benfatto non solo nella città, ma anche nei sobborghi.

Anche qui ho potuto osservare qualche esempio di reclami americani; tra gli altri un individuo montato su di un ronzino con tutto il viso dipinto a varii colori, mezzo mascherato, traversava al piccolo trotto le strade principali della città avendo sul petto ed alle spalle due grandi cartelloni, che annunciavano la rappresentazione in un teatro. Un quadro quasi al naturale appeso ad un balcone rappresenta una donna che raccoglie nelle sue mani un neonato: è una levatrice, che si presenta a disposizione dal rispettabile pubblico.

Tutto compreso, Montevideo è una bella città, ove si passa bene la vita, che la gentilezza innata e l'affettuosa ospitalità degli abitanti cercano di rendere, se non più lieta, almanco men triste e più tranquilla a chi sia costretto a stare lontano dal paese nativo.

Nautilus.

## LE VIRTÙ

Nell'ultimo numero dell'anno scorso abbiamo pubblicato i disegni dei bassorilievi di Luca della Robbia e di Paladini che ornano la facciata dell'ospitale del Ceppo a Pistoja. Completiamo l'opera, pubblicando il disegno delle statue simboliche che si trovano in alto rilievo tra un bassorilievo e l'altro del fregio. Anche queste statue sono di terra cotta smaltata e colorata, opera di Luca della Robbia e sono lodate come le sue opere più perfette, per la nobiltà graziosa dei volti, l'eleganza dei partiti di pieghe, la morbidezza e la correttezza delle linee, la soavità e l'armonia dello smalto che le copre.

La Fede.

La Speranza.

La Carità.

La Verità.

Le virtù cardinali. — Bassorilievi di Luca della Robbia in terra cotta smaltata, nell'ospitale del Ceppo a Pistoja.

Chiesa della Serra. MONTALTO UFFUYO.

PANORAMA DI COSENZA. (Disegni del signor Rocco Ferrari).

BOZZETTO SICILIANO

# SAN GIUSTO.

Si sente qualche volta il bisogno d'un po' d'aria libera e si corre volentieri in campagna a gustarne la dolce quiete, lungi da quei frastuoni cittadini che pare t'inseguano come cavalli al galoppo. Fuggiamo, fuggiamo la città, dove la miseria agita sfacciatamente i suoi cenci; dove ogni rumore del mondo, lugubre o lieto, fa udire la sua eco; dove le case sono troppo alte, e le vie piene di noia e di strepito; dove siamo in molti a guardarci in faccia, e a giocar la commedia. Lungi dunque da quelle mura, da quelle case, da quella gente; lanciamo i cavalli per le splendide solitudini delle nostre campagne; laggiù, dietro quei monti, troveremo un villaggio, che ci accoglierà fra le sue piccole case, in mezzo alla sua buona gente.

Pazienza se il caldo è scottante. I lunghi stradali, immersi nel sole e nella calma, si perdono nel silenzio della campagna addormentata. A destra e a sinistra le siepi dei fichi d'India sono bianche di polvere; gli ulivi, gli aranci, i carrubi spiegano intorpiditi le loro verdi chiome. No, non ascoltiamo nè trilli, nè canti, nè echi di festose vendemmie: un silenzio di tomba avviluppa gli splendidi paesaggi che andiamo attraversando e che il sole allaga con le sue onde di fuoco. Solo qualche volta noi vediamo un corpo umano, piegato in due, che rompe la terra sotto i colpi poderosi della vanga, mentre il sole lo schiaffeggia coi suoi raggi a guisa di serpi infiammate, e la stanchezza l'opprime, e la sete gli abbrucia la gola. Ed egli, questo miserabile, qualche volta canta; canta per ingannare il tempo e la sete; canta perchè le sue strofe sieno come una cadenza ai suoi colpi di vanga; canta per rompere l'infinito silenzio che lo circonda e l'opprime. Ed il suo canto triste e monotono ci giunge, a traverso il sole, come un lungo lamento.

Noi ci rechiamo a Misilmeri dove è la festa del Santo, e per tre giorni si starà un po' allegri. Comincia diggià a farsi un po' tardi; il sole va fuggendo pei monti, e la campagna, mezzo assopita, sembra che si risvegli per un istante. Ci tocca d'attraversare qualche piccolo villaggio, e le sonagliere dei nostri cavalli ne turbano la calma con la loro musica gaia. Dinanzi ai tuguri le galline vanno spilluzzicando granelli di cibo; i maiali dormono, sdraiati nel fango; qualche asino solitario va in giro, dondolando la sua testa di savio. E i cavalli trottano; le contadine, sedute dinanzi agli usci, con la fronte avvolta da un fazzoletto rosso a guisa di benda, brune e belle, ci accompagnano con lunghi e molli sguardi. E le case finiscono; la campagna spiega un'altra volta il suo immenso panorama, che la carrozza attraversa, fuggendo.

Come ci andiamo avvicinando, attorno a noi non sono che immensi vigneti, sacri a Bacco e cari a Misilmeri, che inebbria mezza provincia coi suoi vini deliziosi. Ma pochi passi ancora ed eccoci giunti. Vediamo innanzi a noi due file di casette, e più in fondo un campanile, e infine l'intera borgata, mezzo nascosta dalle rocche del monte, che pare la protegga con le sue spalle immense e poderose.

* *

San Giusto è un santo buono, alla mano, che vive e lascia vivere. Un principe, di cui non rammento il nome, parecchi secoli or sono regalò a Misilmeri alcune ossa che disse appartenere a San Giusto, e Misilmeri le accettò di buon grado, senza domandarne la vera fede di nascita; e le rinchiuse in una piccola cassa, le collocò sull'altar maggiore del suo duomo, e d'allora in poi adorò in esse il suo santo patrono, il protettore dei suoi abitanti e delle sue vigne, colui che fa piovere a tempo, che mitiga in estate i miasmi del fiume, e dilegua i dispettucci del buon Dio.

Fino a qualche tempo addietro, ogni anno a Misilmeri c'era, per la festa del Santo, un baccano indiavolato. Che processioni, che luminarie, che fuochi, che balli! La gente v'accorrea dall'intera provincia, e quella borgata acquistava per tre giorni l'aspetto d'una vera città, assordata di musiche, echeggiante di grida e d'applausi, parata a festa, gremita di gente che ubbriacavasi di fanatismo e di vino. Ma oggi siamo in ben altri tempi. Le annate sono scarse, dicono i contadini: gli Dei se ne vanno, diciamo noi. Fuggiaschi dalle città, essi riparano sui monti, con le loro aureole di carta dorata, e spendono insieme ai contadini i piccoli risparmi della raccolta, promettendo in compenso un po' di manica larga pel mondo di là.

* *

Entrando nel paese, la nostra carrozza è d'impaccio e noi siam costretti a fermarci in un canto. Non vedete quelle due ale di popolo stipate lungo la via, e che stanno a guardare in su, verso la piazza? Non vedete i balconi gremiti di gente? Non vedete che sulla piccola spianata del casino di campagna per quest'oggi si trascura d'aggiustare l'Europa? Tutti stanno in attesa. Le ragazze fremono impazienti nei loro busti gialli, rossi o turchini; i monelli ammazzano il tempo facendo salti e capriole; i contadini sollevano i loro volti neri e macilenti, e nei loro sguardi abbattuti lampeggia un sorriso. Il mormorio cresce; la folla continua ad agitarsi; i monelli si stancano di saltare. Finalmente s'ode lo sparo d'un mortaretto; le due ale di popolo si commuovono, si restringono, s'irrigidiscono; e tutto a un tratto irrompe dalla piazza una mano di cavalli, storditi dalle musiche, spaventati dai fuochi d'artificio, aizzati dalle fruste; ed avvolti da un'onda di polvere divorano la via furiosi, incolleriti, sbuffanti, parati di fettucce e di nastri, come i barberi pel carnevale di Roma.

La scena ricorda l'Oriente. — Il sole è tramontato affatto: qualche gobba di montagna, ancora infiammata, conserva un cupo splendore. In fondo alla valle, il fiume dorme tranquillo nel suo letto angusto. I monti, — immenso anfiteatro, — acquistano una tinta severa, e disegnano nel limpido azzurro i loro nervosi profili. Il paese, addossato alle sue rocche, fa udire, nell'immensa quiete di quello splendido paesaggio, le sue grida di festa. Più in su, un vecchio castello, a metà diroccato, innalza da una rupe il suo scheletro bigio, e spiega nell'aria azzurra, a guisa di moncherini, due torri smantellate e ruinose.

E i cavalli corrono, e la folla applaude. Ma non è l'applauso folle e sguaiato, non è il chiasso birbone delle grandi città. I contadini emettono delle piccole grida e agitano le mani, come i servi delle leggende arabe. Dai balconi la gente sta a guardare a bocca aperta, allunga il collo, ride e qualche volta batte le mani al puledro che sorpassa gli altri. In fondo, la vasta gradinata del Duomo è occupata da una folla di donne, avviluppate da larghi mantelli bianchi che nascondono loro quasi tutto il volto. E in mezzo a quel mare di candidi lini vedonsi corruscare lunghi e molli sguardi pieni di desiderio e d'amore, si disegnano eleganti profili che rammentano la Grecia pagana.

La notte va calando a poco a poco. La piazza, stipata di popolo, freme di liete musiche. Il tempio comincia a illuminarsi d'una splendida luce, e tramanda dalle sue navate canti e suoni monotoni e dolci. Le donne, a lunghe schiere, entrano lentamente in chiesa, sempre avvolte nei loro mantelli; e quell'onda di bianchi lini, che ricorda le feste musulmane, si va dileguando fra le arcate del tempio, echeggiante di flebili melodie. Più in fondo, attorno al simulacro del nume, i sacerdoti spandono nubi d'incenso e cantano. Nella piazza ci si vede appena. Tramandano un po' di luce i lumi di certe baracche di tela, dove si vendono biscotti, confetti, pasticcini, fave, carrube e ceci abbrustoliti. C'è un venditore di focacce che cucina la sua merce in pubblico. Più in là, sopra una larga graticola, un pezzo d'omo sudicio arrostisce budella di maiale allo spiedo.

Le botteghe dei macellai sono aperte e illuminate a festa. Dinanzi ad esse, appese al muro, pendono delle coscie di porco e di castrato, dei fegati di giovenca, dei capretti scuoiati, candidi come il latte. In certe stanze a pian terreno, bianche, pulite, si scorge il letto coniugale, candido, alto, fresco. In altre, sudice e sporche, vedonsi delle botti enormi, un lettuccio sgangherato accanto al maiale che dorme e all'asino che sbadiglia. Gli usci di casa sono affollati di gente che gode il fresco e sta a sentire la musica. Nel caffè, quasi deserto, un ufficiale dei bersaglieri fuma, con aria annoiata.

Infine la folla esce di chiesa, le litanie cessano, i preti smettono il camice e la stola. In fondo alla piazza s'accendono i fuochi d'artificio, s'incrociano i razzi, sparano i mortaretti, urlano le bombe. Dal cielo piovono ondate d'oro di luce e di gemme, che abbagliano coi loro splendori la folla accalcata e silenziosa. Poi si odono dei rumori più forti, dei tuoni più fragorosi; un altro più fragoroso ancora — e tutto finisce. La folla si dilegua nelle piccole case, le baracche scompaiono, e il paese, rimasto deserto, si lascia vincere da un sonno tranquillo.

* *

Il domani mattina non dimentichiamo di recarci alla festa della premiazione scolastica. Entriamo in quella chiesetta povera e bianca, mescoliamoci a quei gruppi di fanciulli vestiti dei loro abiti di gala, partecipiamo anche noi alla loro festicciuola modesta.

Tra quelle quattro pareti, in mezzo a quel pubblico piccino, certe parole di colore oscuro — come a dire patria, dovere, affetto — che il sindaco va pronunziando nel suo discorso, e che ormai sogliono attirare scrosci di ciniche risa, acquistano colà un'espressione solenne. I fanciulli sgranano i loro occhioni intelligenti, e comprendono che quelle parole racchiudono qualcosa di misterioso e di sacro. E pendono infatti dalle labbra dell'oratore, muti, rigidi, attenti, come per indovinare quella specie di vangelo che egli va loro esponendo.

In seguito, qualche amore di bambina declama delle poesie, — e le declama con quella voce armoniosa e molle che è propria a noi meridionali. La festa allora assume un'aria più casalinga — spoglia com'è di quella pompa ufficiale con cui la s'imbandisce nelle grandi città.

Quando poi vien l'ora di distribuire le medaglie, ed un maestro va chiamando per nome i premiati, una dolce impazienza regna in grembo a quei fanciulli. E si vedono andare al tavolo del sindaco delle bambine, belle come angioletti, con certe chiome bionde e certi occhi azzurri, che rammentano le figurine di Rubens; altre, nelle cui nere pupille comincia di già a corruscare la fiamma di passioni lontane — piccoli bruchi, da cui si sprigioneranno splendide e leggiere farfalle.

È poi dolce e commovente lo spettacolo di certi bambini, che coi loro abiti rattoppati, e col volto scarno e sofferente, mal nascondono la crudele miseria delle proprie famiglie. I loro occhi infossati risplendono per un istante d'un cupo bagliore, e i miseri sembra che tornino a nova vita con quel pezzo d'argento in forma di medaglia che pende loro dal petto. Poveri bambini! quel pezzo d'argento risplenderà per un giorno nel tetro squallore dei loro tuguri; renderà allegri per un po' di tempo i loro genitori, anch'essi sfiniti dal lavoro, spossati dalla fame, emaciati dalla terzana. E quel pezzo d'argento lo guarderanno sovente, essi che non hanno mai visto brillare uno scudo o luccicare un marengo, e che nella medaglia del proprio figliuolo contemplano la loro piccola gloria.

* *

Lungi da me coteste idee melanconiche. Mezzogiorno è sonato: a quest'ora i maccheroni ballano nella pentola, e la zia Maricchia ci attende con impazienza. La troviamo infatti davanti l'uscio di strada, le mani sull'anche, spiando con lo sguardo a destra e a sinistra. Appena entrati, ecco la tavola apparecchiata, bianca, vasta, luccicante d'argenti e di vetri, con in mezzo certe bottiglie enormi, nere di vino. In fondo si vede la cucina, buia, grasciosa, brontolona. L'aria vi è pregna d'un grato odore d'intingoli. Il fumaiolo, con la sua boccaccia nera, aspira il fumo delle pentole, dei tegami, delle graticole. Più in giù, nell'ombra, si vedono le serve, o come noi diciamo le *femine*, muoversi, andare, venire, lavorare attorno a tutto quel ben di dio che dovremo ingoiare. La zia Maricchia, grassa, alta, seria, presiede al lavoro, sgrida, ammonisce, aiuta, o, come suol dirsi in Sicilia, dà una mano anch'essa. Leone, il cane, fiuta l'aria, allunga il muso, dimena la coda.

Quel giorno si dovea mangiare più del solito, perchè era la domenica, cioè a dire la festa tra le feste. Si era in molti a pranzo, e già eravam tutti a tavola, giocherellando con le posate, assaggiando il vino, pizzicando il pane. S'attendevano i maccheroni, quei benedetti maccheroni per i quali la zia Maricchia aveva impegnato il suo onore di cuoca a tempo perso. Se ne dicevano di già *mirabilia*. Lo zio prete, a capo tavola, con gli occhi lustri di gioia, avea dimenticato il breviario, e ripeteva un proverbio: *Pansa mia, fatti visazza*, cioè a dire pancia mia, fatti bisaccia. I Toscani dicono *fatti capanna, ergo* sono più ghiotti. Ma non divaghiamo.

In fondo, nella cucina immersa nell'ombra, si vedeano le serve muoversi come ombre di streghe. Ma nulla, nulla ancora usciva da quell'antro della ghiottoneria. L'assemblea fremeva di impazienza. Lo zio prete faceva udire la sua voce, minacciava delle citazioni latine. Finalmente.... o musa, aiutami! fu vista sbucare la serva numero uno, che portava sulle mani un piatto enorme, carico d'una montagna di maccheroni, lucidi, rossi di sugo, sbuffanti fumo e buon odore. Fu un grido, un grido frenetico d'entusiasmo e di gioia. Poi venne la serva numero due, con un altro piatto ancora; e la processione continuò, e tutti diedero mano alle forchette, e lo zio prete dimenticò financo di farsi la croce, e i nipotini biascicarono appena un *vossia mi binidica* alla padrona di casa.

Buoni davvero quei maccheroni! Se ne fece una scorpacciata, in silenzio. Lo zio Giusto a certo punto disse, che *non ne poteva più*. Lo zio Placido osservò che ad altro poco gli uscivano fin dalle narici. È lo spirito campagnuolo; apprezzatelo per quel che vale.

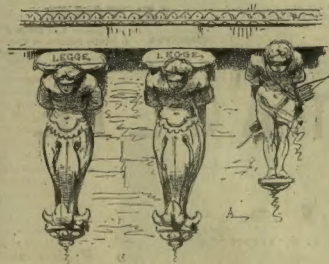
Fatto sta che i maccheroni piacquero assai. Addosso alla zia Maricchia fioccò una nevicata d'elogi: si disse che il sugo era squisito, che la guernitura di pietronciane era stata fritta a puntino, che la qualità dei maccheroni era eccellente. Tutto si fermò lì: si chiacchierava, ma non si facea del chiasso, — si discuteva financo. Si parlò della festa, della vendemmia, del morello di padron Calogero, che avea vinto il premio. La sera ci sarebbe stata la processione. San Giusto dovea certo rimanerne grato, perchè il comune è povero, e quel po' di baldoria che si fa è proprio tutta a suo onore. Intanto l'annata promette poco di buono. Fra un paio di mesi s'abbuierà un invernaccio malaugurato, — lo disse lo zio Placido, che ha sulle spalle più di tre *ventine* e perciò se n'intende.

Venne poi lo stufato di manzo, che fu seguito dalla salsiccia di maiale arrosto e dal cefalo in umido. La comitiva cominciò a protestare. Era troppo, non se ne poteva più. Come lasciare un posto nello stomaco per la cena della sera? Ad ogni modo bisognava a qualunque costo mangiare, se no la zia Maricchia se ne sarebbe offesa. E si beveva, si beveva per bacco! Era già la seconda volta che s'eran vuotate le bottiglie, e le serve andavano in cucina e ne spillavano dell'altro da una botte enorme che non finiva mai più di darne. La conversazione, intanto, s'era animata. Si ciarlava di mille cose, si rideva per un nonnulla, — insomma, un'allegria birbona. Sulla tavola regnava un allegro disordine, che metteva tutti quanti in allegria. Ma si voleva più disordine ancora. Compare Giusto versò sulla tovaglia un bicchiere di vino, e se ne rise per un pezzo. Già, il vino porta sempre buona fortuna; fosse olio.... allora sarebbe il guaio! Intanto si poteva finir di mangiare; ma nemmeno per sogno! Ecco venir fuori un piatto di fegatini e di budella al prezzemolo.... È troppo! è troppo! Si mormora contro la zia Maricchia; si dice che non si può andare più avanti. E poi, non è tutto. Quelle budella e quei fegatini appartengono certo ad una bestia, e quella bestia la si vedrà comparire fra poco. E compare di fatto: è un gallo d'India, biondo, grascioso, lucido, superbo. Scoppia un grido d'indignazione. Come fare? non ci va, non ci va addirittura. Bisognerebbe avere due bocche, dice lo zio Placido, e si ride sgangheratamente. Ma la zia Maricchia si alza, ristabilisce la calma e prende la parola: Il gallo d'India bisogna mangiarlo, non c'è che fare. È cucinato, e non lo si può buttar giù dalla finestra. Conservarlo per la sera vuol dire fargli perdere metà del valore. E poi, è la festa di San Giusto, e non bisogna andare tanto pel sottile. Il Santo se l'avrebbe a male, di sicuro. Del resto, dopo il gallo ci saranno le frutta, buone a sgrasciare la bocca, e poi un enorme mellone, e infine il sorbetto, il sorbetto.... capite? e quindi addio nausea, addio fumi, addio tutti i diavoli di cui s'ha paura. Bisogna quindi gustare il gallo; e lo si gusta, ma a poco a poco, per forza, mandandolo giù a furia di vino. Benedette intanto le frutta; benedetto sopratutto il mellone ch'è grosso come una botte e che, posto sulla tavola, sembra una batteria di campagna. Se ne tagliano enormi fette, e affondando su di esse la bocca, rimane il rosso sulle mascelle. Compare Giusto dice che si sta lavando la faccia, e tutti ridono. Poi, viene il sorbetto: buono anche quello! Ora si nuota addirittura nel fresco; si ha la bocca, la gola, il petto, lo stomaco fresco. E il fresco comincia a stancare anch'esso. Non si vuole più nulla. Più nulla? La dormitina dopo il pranzo è di prammatica, e si va quindi a letto. Affacciandomi un istante al balcone, vedo Misilmeri deserta ed ebbra di sole.

* *

La sera San Giusto fu condotto a spasso, in processione. Si vedeano il suo giallo cranio e i suoi cubiti tarlati dentro una scatola dalle pareti di vetro, posta sovra una bara enorme. Una miriade di ceri illuminati che ornavano la bara la faceano rassomigliare, da lungi, ad un'immensa pira infiammata.

Ma San Giusto non era solo. Innanzi a lui sfilarono a due a due, con le torce in mano, un'infinità di devoti; e in mezzo a loro, sulla striscia vuota che lasciavano le due ale, andava su e giù un coso in cappa, che con un paio di forbicioni andava smoccolando i ceri. Venivano quindi i preti, seri, burberi, vestiti di gala. Dietro a loro, condotto sovra una bara, un San Francesco di Paola in legno, col suo barbone bianco che gli scendeva sul petto, e la sua mazza in mano che non la perdonava a nessuno. E dietro a lui un San Francesco d'Assisi, umile, con una barbetta misera, con la testa china sulla spalla, in atto di rassegnazione. E infine trascinata da una folla avvinazzata e frenetica, splendida d'argenti e di luce, la bara del Santo, del patrono, del protettore, del Dio. Al suo passaggio, era addosso alla scatola una pioggia di ceci arrostiti, che il popolo inviava al Santo — avanzo di quelle offerte pagane che nessun Concilio ha mai potuto abolire. E a questo modo la processione attraversò la piazza, e si smarrì poscia, con la sua onda di musiche, per le anguste vie del paese. La piazza rimase mezzo deserta: si sentì un'altra volta la voce del venditor di focacce e il puzzo dei budellini arrosto. Dinanzi al caffè, l'ufficiale dei bersaglieri anche stavolta fumava, con aria annoiata.

ENRICO ONUFRIO.

**REBUS.**

*Spiegazione del Rebus a pag.* 111:

Nella via del Poi si arriva alla casa del Mai.

**SCIARADA.**

Prodighi son davvero
Sì l'*un* che l'*altro* mio.
Se vuoi trovar l'*intero*
Fu consacrato a un Dio.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* *Inchiostri tipografici della casa Ch. Lorilleux di Parigi.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.